

LETTURE DOMENICALI

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

Terza domenica di Quaresima – 4 marzo 2018

E' duro lo scontro, tra Gesù e i rappresentanti religiosi del suo tempo. E' faticoso da sopportare, anche da leggere, penso anche da ascoltare. Ed è un discorso per i credenti. Suppongo non vi sia sfuggito l'incipit del discorso: "Gesù disse a quei Giudei che gli avevano creduto...". Non è un discorso agli atei, è un discorso ai credenti, a quelli che dicono di possedere la fede. E io dovrei ascoltarlo immaginandomi come uno di loro, come uno di quelli che sostengono di credere.

Credere, la fede? La fede non è un oggetto o un pacco. E se uno ce l'ha, ce l'ha per tutta la vita. Per tutta la vita è bene che io mi metta interroghi, perché anch'io, come i giudei del racconto, posso sbandierare appartenenze, ascendenze, e non essere libero, ma schiavo.

Che la fede sia cammino, che la fede conosca fraintendimenti e regressioni o, al contrario, accensioni, progressi, ci viene ampiamente segnalato dalle letture di questa domenica. Per esempio Paolo, scrivendo a quelli di Tessalonica, non nasconde la sua soddisfazione per quanto su di loro gli è stato riferito da Timoteo, che è ritornato e gli ha portato notizie buone della loro fede: "Siete voi" scrive "siete voi la nostra gloria e la nostra gioia". Potessero dirlo anche di noi. Commovente anche – mi dicevo – questo rapporto tutt'altro che spento tra la comunità e le guide della comunità, vibra un affetto, una vicinanza, una passione.

Non ebbe invece notizie buone del suo popolo Mosè, quando, disceso dal monte, dove aveva conversato da amico con Dio, trovò che la sua gente si era affidata a un vitello d'oro. Eppure il popolo aveva creduto nel Dio liberatore, che lo aveva portato fuori dalla terra di soggezione, l'Egitto. Ora vive un momento di regressione. Può capitare anche a noi. Il popolo è tentato, come noi, dall'idolatria, che è il vero peccato: spostare la propria adesione da un Dio diremmo troppo spirituale, che parla ma non si vede, a qualcosa di più tangibile, diremmo di più concreto, cui affidarsi. Come dicessero: l'invisibile non è affidabile. Lo diciamo spesso anche noi. Forse a parole no, ma con la vita sì. Anche noi ripieghiamo su altro, ci pieghiamo ad altro. E Dio si sente offeso, dice che il popolo l'ha stancato e che è ora di farla finita, troppo ondeggiante quel popolo. Come noi!

Ma Mosè, che ha conversato con Dio come con un amico, sa qual è la vera passione di Dio, sa che, se si è adirato, è solo perché a quel popolo vuol bene. Mosè porta Dio – perdonate se mi esprimo così – a più miti consigli. Mosè conosce il suo popolo, le tergiversazioni e le incoerenze del suo popolo, ma conosce anche Dio e può anche permettersi di dire a Dio che lui privilegi per sé non ne vuole, che lui una sorte diversa dal suo popolo non l'accetterà mai, vivrà o morirà con il suo popolo. "Salvo da solo" è per lui un'idea insopportabile. Vi confesso che leggevo e mi commuovevo. Lo percepivo come un insegnamento prezioso: il rifiuto di un privilegio, anche se per assurdo ti venisse da Dio. Rifiutarlo, per stare nel bene e nel male con il proprio, popolo, in un destino inestricabile. Bellissimo, c'è da imparare, o, almeno, io, io ho da imparare.

Ebbene sul cammino della fede, e sugli agguati alla fede lungo il cammino, avrebbe molto da dire questa durissima controversia del vangelo tra Gesù e le rappresentanze ufficiali della religione. Si affrontano due modi di vedere Dio e, di conseguenza, due modi di vivere la fede. Sulle labbra di Gesù e dei suoi oppositori – è sconcertante – trovi le stesse parole:

Dio, Abramo, verità, libertà, schiavitù, peccato, indemoniato, figlio. Si confrontano e si scontrano due modi di intendere diametralmente opposti.

E centrale, mi sembra, è la parola Padre, ripresa ben quattordici volte nel nostro brano. Ma con significati totalmente diversi in Gesù e nei suoi oppositori. A ben guardare loro hanno collocato Dio nell'immagine di un Padre che ha in sospetto la libertà dei figli, sino al punto di togliergliela, un padre antagonista che non dà spazio ai figli, li reprime. Al contrario Gesù con la sua vita è venuto a raccontarci un Dio che non solo non reprime ma dilata, un Dio che non solo non chiude, ma dà orizzonti alla vita, un Dio pronto a sacrificare se stesso purché noi abbiamo vita, un Dio che non ci schiavizza e non ci vuole schiavi di nessuno. Nella controversia abbiamo sentito Gesù parlare di vita, di verità, di libertà, ma non come fossero parole astratte. Lui, la vita, Lui la verità, Lui la libertà, fatte persona. Da guardare. E da seguire.

Il dibattito è duro, ma, mentre lo ascolti, sembra di assistere al miracolo: Gesù è il miracolo, è un miracolo di libertà, mentre gli altri, più li senti, più ti appaiono come la deriva, triste deriva, dello spegnimento della fede, di una religione attorcigliata su se stessa. Uomini del recinto

Hanno costruito un recinto, l'hanno chiamata appartenenza. Hanno abbassato i monti, l'hanno chiamata religione. Hanno impoverito l'orizzonte, l'hanno chiamata fede. Hanno spento i sentimenti, l'hanno chiamata asceti. Hanno svuotato il comandamento, l'hanno chiamata morale. Hanno zittito le coscienze, l'hanno chiamata ubbidienza. Hanno chiuse le porte, l'hanno chiamata identità. Hanno ucciso i profeti, l'hanno chiamata ortodossia. Stanno per uccidere il profeta, il profeta di tutti i tempi, già hanno raccolto le pietre per scagliarle contro di lui e la chiamano difesa dell'ortodossia. Ci riusciranno tra poco, accusandolo di aver bestemmiato, di aver fatto previsioni infami sul tempio. Un pericolo per la religione.

Uno spaccato, uno spaccato della storia di tutti i tempi. Dobbiamo stare in guardia. Dalla menzogna, dall'ipocrisia. Meditando le parole di Gesù, così come le ha trascritte Giovanni, penso ci rimanga dentro un monito preciso – da rispettare! – su dove mettere il nome di Dio o su dove non metterlo. Se c'è asservimento, non mettere, guardati dal mettere il nome di Dio; se c'è chiusura non mettere, guardati dal mettere il nome di Dio; se c'è presunzione, se c'è urlo, se c'è esibizione, se c'è disamore, se c'è mancanza di passione, se c'è menzogna, se c'è meschinità, se c'è irrisione dei sogni, non mettere, guardati dal mettere il nome di Dio. Sarebbe una bestemmia, la più grave delle bestemmie. Al contrario se c'è verità, se c'è vita, se c'è libertà, se c'è passione, lì metti il nome di Dio, metti il nome di padre. Perché Dio è padre e i suoi figli li vuole intensi e liberi.